

NEL QUINDICESIMO DELLA BEATIFICAZIONE DEL CARD. A. ILDEFONSO SCHUSTER (1996-2011)

4. La santità come "servizio": un insegnamento riproposto autorevolmente dalla vita e dagli scritti del Beato Alfredo Ildefonso Card. Schuster

Fin dalla giovinezza il Beato A. Ildefonso Card. Schuster (1880-1954) ha fatto della santità il suo unico ideale e il motivo dominante, se non esclusivo, della sua multiforme attività pastorale ivi inclusa quella di scrittore. A tal punto che anche gli scritti più impegnati sul piano scientifico sono esplicitamente sorretti e guidati dalla preoccupazione della santità. Può essere sufficiente qui accennare al monumentale ed ancora insuperato volume su *L'imperiale abbazia di Farfa: contributo alla storia del Ducato romano nel Medioevo (Roma 1921)*, la cui conclusione ci pare oltremodo eloquente e probativa: «In ogni caso, però, ho mirato che la storia fosse la maestra della vita. Onde, dopo d'aver narrate in queste pagine virtù e vizi, grandezze e debolezze, glorie e viltà, se ora la indirizzo ai miei monaci farfensi, si è perché in esse veggano ciò che debbono fare e ciò che debbono fuggire, affinché il *conventus Pharphensis*, insieme con le tradizioni storiche, erediti altresì lo spirito di quei santi e di quei grandi, che primi lo costruirono».

Ancora alle soglie della giovinezza scriveva con decisione e chiarezza: «Non v'ha che una cosa a cui attendere sulla terra, e questa è l'unione con Dio. Tutto il resto è nulla. Beata quell'anima che è morta interamente a se stessa e che non vive che dello Spirito di Gesù. Beata quella che ha perso ogni attrattiva, ogni gusto, ogni notizia di se stessa e del mondo, per non conoscere, né amare altro che Dio». Perché «l'essere perfetti e il ricopiare in noi le bellezze del Padre, non è opera facoltativa, ma obbligo, e presto o tardi sul letto di morte dovremo accorgerci che era l' "unum necessarium" né ci restava qualche altra cosa da fare su questa terra».

Per questo la personalità spirituale del Card. Schuster è caratterizzata dalla semplicità. Il suo cuore era veramente unificato in Dio.

Così il suo insegnamento spirituale.

Egli definisce preferibilmente il santo come «servo di Dio». Anche la liturgia della Chiesa, l'11 di luglio, presenta proprio così S. Benedetto, cioè come «maestro di coloro che dedicano la vita al servizio di Dio» (colletta). Infatti, non a caso, S. Benedetto qualifica il monastero come «dominici schola servitii», cioè scuola di cristiana perfezione o, equivalentemente, scuola di santità. Perché in essa il primo maestro è lo Spirito Santo, la cui azione è tesa fundamentalmente alla santificazione del soggetto che inabita.

Questo è l'*opus Dei* fondamentale e primario che lo Spirito Santo compie nella Chiesa (di cui il monastero è - o dovrebbe essere- «efflorescenza primaverile») e in ogni anima: quello di "santificare". Siamo in linea - afferma lo Schuster- con la più antica tradizione patristica: «l'*Opera di Dio* è quella che Egli per mezzo del suo divino Paraclito compie in noi, quando "totum corpus Ecclesiae sanctificatur et regitur" ».

Ecco così delineata la funzione primaria del monastero nell'ambito della Chiesa: aiutarla a vincere la persistente tentazione di "naturalizzare" l'azione soprannaturale dello Spirito Santo in noi. Perché allora tutto si abbassa -anche le più belle iniziative apostoliche- ad attività puramente umana.

«L'attività pastorale è buona e doverosa». Tuttavia, avverte il nostro Beato, «non dobbiamo dimenticare che è Dio quello che attrae e conduce le anime a Gesù: ...*Nemo venit ad me nisi Pater...traxerit eum*» (Gv. 6, 44).

È necessario pertanto non dimenticare mai -avverte il Cardinale- che «il vero progresso della Chiesa non è sensibile e patrimoniale, ma interiore e spirituale. È un fermento di santità, come ben lo definisce il Patriarca Cassinese» (RB, cap. II).

Di conseguenza, egli ricorderà al monaco che è chiamato ad una «esimia santità» ed al monachesimo che è suo compito irrinunciabile, particolarmente in questi tempi di defezioni e di dissipamenti, tenere accesa nella Chiesa «la lucerna della santità intima, d'unione e contemplazione delle virtù interiori di Gesù».

Ma anche alle famiglie veramente cristiane ricorda e raccomanda «la concordia, la pietà vera, la grazia di Dio copiosa. Lasciate pure -scriveva nel dicembre del 1941 ad una di queste esemplari famiglie cristiane- che altri divengano più ricchi, più illustri, più fortunati. La nostra carriera stabile è in cielo».

Gioverà molto, al riguardo, prendere «per esemplare Gesù nell'amare Maria, e Maria nell'amare e *servire* a Gesù».

Più concretamente egli ci invita a guardare «Betlem, il Cenacolo e il Calvario» mentre nel contempo ci fa avvertiti che «quelli innanzi a cui Gesù si rivela, anzi si dona, sono spiriti retti, ma *semplici*, spogli di ricchezze e di se stessi, nei cui cuori la parola di Dio non incontra ostacoli».

È indubbio che questo «servire Dio a spese nostre» reclama un ininterrotto ed esigentissimo impegno ascetico: umiltà, obbedienza, castità, povertà, penitenza e, soprattutto, preghiera. Ma sempre inteso e praticato come via necessaria per giungere alla perfezione della carità. Come ci insegna efficacemente S. Benedetto attraverso il noto episodio dell'eremita Martino incatenatosi volontariamente in una grotta del Monte Massico cui il santo Patriarca manda a dire, per mezzo di un discepolo: «Se sei *servo di Dio*, non ti tenga avvinto una catena di ferro, ma la catena di Cristo» [*Dialoghi*, III, 16, 9]. Commenta lo Schuster: «Martino, incatenato nello speco, rappresenta ancora l'età della pietra e del fuoco nella storia dell'ascesi monastica; mentre S. Benedetto, che a questi vecchi strumenti vuole sostituire l'oro infuocato dell'Amor di Dio, inaugura colla Regola un'età nuova, aurea: "Catena Christi"».

«Non anteporre nulla all'amore di Cristo». E questo basta.

Un esempio e un insegnamento quanto mai prezioso e attuale, quello del Beato A.I. Card. Schuster, autentico "servo di Dio", al di là dei contorcimenti e accomodamenti cui è stato sottoposto in questi anni il nobile ed esigente termine programmatico di "servizio".

LETTURA

4. SERVO DI DIO E DEI FRATELLI*

L'impegno costante e deciso di D. Ildefonso verso la santità così come indicata nella regola di S. Benedetto trova, a nostro parere, il momento più delicato e qualificante nel ventennio 1908-1929, caratterizzato da una sempre più intensa e varia attività esteriore. Come docente di varie discipline ma in particolare storia ecclesiastica e liturgia: alla Scuola superiore di musica sacra, a S. Anselmo e come preside del Pontificio istituto orientale e della Commissione di arte sacra; inoltre è consultore della Congregazione dei sacramenti e delle Cause di beatificazione e canonizzazione, censore dell'Accademia di sacra liturgia e socio dell'Accademia della Religione Cattolica; poi, dal 1921 al 1928, è impegnato pure quale Visitatore apostolico di vari Seminari (tra cui quelli milanesi: 1926-1928) e di Istituti religiosi.

Nel contempo a D. Ildefonso viene richiesto, proprio nel corso di questi anni, di assumere uffici sempre più impegnativi all'interno del suo monastero e della sua congregazione. Il primo – 15 maggio 1908- è quello di Maestro dei novizi; il 22 settembre 1915 è nominato Procuratore generale della congregazione cassinese; il 24 dicembre dello stesso anno è nominato Priore claustrale e, finalmente, il 6 aprile 1918 è eletto abate e ordinario di S. Paolo F.l.m.

Questa assorbente e spossante attività esteriore diventa fattore decisivo per il cammino di santità di D. Ildefonso. Perché egli la guarda ed accoglie con occhio di fede e quindi la sa valorizzare come scuola concreta d'amore per Dio e per i fratelli. Benché non sia possibile a noi penetrare in questo intimo mistero della crescita interiore, perché tocca l'intima sfera del personale rapporto d'amore con Dio e di conseguenza non ci è possibile tratteggiarne con precisione le tappe, tuttavia emergono dei momenti rivelatori del suo continuo e tenace ascendere verso le vette della santità.

Un primo momento "critico", per il suo cammino spirituale, sembra a noi coincidere con la nomina a Maestro dei novizi. Lo Schuster avverte chiaramente di trovarsi di fronte ad una tappa decisiva per l'attuazione del suo ideale supremo cioè la santità. La risposta, pronta e decisa, è sulla linea di una totale generosità: abbandona cioè i suoi progetti, i suoi prediletti studi e si offre totalmente ai

mille bisogni dei suoi novizi. La morte dell'amatissima mamma (21 novembre 1912), lo renderà ancora più libero per questa generosa ed esigente donazione ai suoi fratelli. All'amico D. Piccinino scriverà il 30 novembre 1912: “ ricordati del povero orfano affinché ora, nudo e libero come un uccello nell'aria, non speri né voglia nulla, se non dal Signore”¹.

Così, ci sembra di intuire che, proprio attraverso la dedizione continua ai bisogni dei fratelli, lo Spirito ha condotto gradualmente il giovane D. Ildefonso allo spogliamento più radicale di sé attraverso una capacità oblativa sempre più ampia e pura nei confronti dei suoi fratelli. Lo ha condotto a vivere con consapevolezza e quindi ad sperimentare il mistero dell'unicità del duplice precetto della carità cristiana. Vale a dire ad sperimentare il mistero della Chiesa "Corpo mistico di Cristo". Su questa via soprattutto sembra incamminarsi con lucida determinazione e superiore illuminazione lo sforzo spirituale del giovane monaco e sacerdote benedettino.

"Il Signore ha disposto che la mia giornata sia tutta occupata a sua maggior gloria, scuole, confessioni, piccole conferenze all'uno o all'altro che viene ecc., per modo che a me non rimane altro che offrirgli il sacrificio assoluto e completo di tutto me stesso e darmi in mano dei miei confratelli, quasi dicendo: "Ecce homo"². Diventa allora veramente credibile, quest'uomo donato totalmente a Dio attraverso l'attenzione continua e concreta ai bisogni dei fratelli, quando esorta con vigore: "Ama, ama assai, ama perdutoamente, prima il tuo Dio, quindi la Sua Adorabile immagine in tutti gli uomini. Non temere del mio "perdutoamente", giacché sta scritto: "si dederit homo omnem substantiam domum suae pro dilectione, quasi nihil, despiciet eam"³.

Un secondo momento critico ci sembra quello della sua nomina a Priore claustrale. Come documentano alcune lettere all'abate Gregorio Diamare, presidente della Congregazione cassinese⁴. Al quale, il 29 maggio 1916, scriverà, tra l'altro : “ Preferisco morire in qualsiasi posto, anche al fronte, anziché togliermi carico d'anime e ascendere “ in mirabilibus super me”. Ricorrerà anche all'abate primate. Ma quando gli appare chiara che questa è per lui la volontà di Dio, D. Ildefonso vi si assoggetterà docilmente e persino gioiosamente. Così si preparerà ad accettare l'abbaziato ben consapevole che esso costituisce una forma di “ martirio”⁵. Assai significativa, al riguardo, la lettera che chiude l'epistolario con l'amico D. Giuseppe Piccinino di Montecassino e datata 8 ottobre 1918 cioè pochi mesi dopo la sua elezione ad abate di S. Paolo. “ Un semplice rigo, tanto per dirti che il mio silenzio ha ben altre cagioni che poco affetto per te, Devo sostenere il “pondus diei et aestus” sinché anche per me non giunga la sera. Non ti descrivo nulla in particolare; sono le condizioni normali nelle quali Dio purifica le anime. Materia di sofferenza ce n'è molta, ma, con Ignazio d'Antiochia, *ti prego di intercedere perché io sia degno di tali sofferenze*”⁶.

Ed in verità il Signore, durante i venticinque anni del suo servizio episcopale, lo condurrà a penetrare intimamente nel mistero della Chiesa cioè ad ottenere in dono di poter vivere unitamente il supremo comando dell'amore di Dio e del prossimo, attraverso un'immolazione di tutto se stesso, attuata quotidianamente, con crescente generosità, gioia e gratitudine.⁷ Merita il sottolinearlo. Perché questo costituisce, a nostro avviso, il vertice e la caratteristica preminente della santità del

¹ *Lettere dell'amicizia*, cit., p. 170

² *Lettere dell'amicizia*, cit., p. 81. La lettera è del 9 (o 11) giugno 1909.

³ *Lettere dell'amicizia*, cit., p. 87. La lettera è del 24 giugno 1909. Cf. L. CRIPPA, *Un benedettino pienamente riuscito*, cit., pp. 49-50.

⁴ Una essenziale scheda biografica sull'abate G. Diamare, in M. DELL'OMO, *Montecassino. Un'abbazia nella storia*, Montecassino 1999, p. 315. Vedi anche s.v., p. 431.

⁵ Rimandiamo, per una più completa illustrazione e documentazione, a L. CRIPPA, *Un benedettino pienamente riuscito*, cit., pp. 67-80.

⁶ *Lettere dell'amicizia*, cit. p. 208. Sottolineatura nostra.

⁷ Questo non breve periodo del suo eroico servizio pastorale alla Chiesa ambrosiana è stato studiato con particolare attenzione. Segnaliamo, tra gli studi più documentati: T. LECCISOTTI, *Il Cardinale Schuster*, cit., I, pp. 251-536 e tutto il vol. II, pp. 7-444 [fondamentale!]; G. RUMI- A. MAJO, *Il Cardinal Schuster e il suo tempo*, Massimo, Milano 1979; AA.VV., *Il Cardinale Alfredo Ildefonso Schuster. Avvio allo studio*, Milano 1979 [Archivio Ambrosiano, XXXVIII]; A. MAJO, *Schuster. Una vita per Milano*, cit., pp. 29-182; L. CRIPPA, *Un benedettino pienamente riuscito*, cit., pp. 81- 155; sempre utile: A. RIMOLDI, *Un bilancio storiografico sul Card. A.I. Schuster*, in “ Terra Ambrosiana”, 35 (1994) n.4, pp. 54-57. Da completare e aggiornare con la “ bibliografia” segnalata alla nota 26.

Beato A. Ildefonso Schuster. “Il quale ci sembra abbia riletto proprio in quest’ottica il suo servizio pastorale. Come conferma, ad esempio, la ben nota epigrafe ch’egli stesso dettò in occasione del suo XXV di episcopato⁸; ovvero una sua conosciuta confidenza a Mons. Dotta⁹; o, meglio ancora, quanto ebbe a scrivere in una lettera pubblica al suo vescovo ausiliare: “ ringrazio Dio, perché nella serie dei Pastori di Milano, sono stato uno dei più tribolati...ringrazio Dio che mi ha concesso il gran dono di soffrire per Lui e per la sua Chiesa¹⁰”.

Possiamo pertanto ritenere ben fondata la considerazione del monaco cassinese D. Gaetano Fornari, quando scrive: "Tutto quello che si narra dello zelo e carità senza fine nella sua amministrazione e governo della diocesi di Milano, elogiata anche dal Papa Pio XI, non è che una continuazione, ampliata se si vuole, a causa della pienezza e grandezza della diocesi di Milano, diocesi che diventata sua egli amò con amore più forte della morte; non è che un seguito dei suoi propositi ed opere eseguite, come monaco, abate e Ordinario, sia pure di una piccola diocesi, pel suo monastero e per tutto l'Ordine benedettino. Amava e operava nell'amore più ampio a tutta la Chiesa, per cui offriva anche nel suo segreto suoi intimi sacrifici"¹¹

****Nota** Ne abbiamo trattato più diffusamente nello studio: “ *Il Beato A. Ildefonso Schuster modello di santità monastica*”, in *Benedictina*” 33 (2006) n1, pp. 235- 253. Si veda anche: L. CRIPPA, *Un benedettino pienamente riuscito. Il Beato A. Ildefonso Schuster (1880-1954)*, Benedictina Editrice, Roma 1996. In particolare i capp. VI, VII, VIII, XI.

⁸ Per il testo vedi: T. LECCISOTTI, *op. cit.*, II, p. 176.

⁹ “ Ebbe a dire a Mons Dotta: «Sulla mia tomba metteranno questa dicitura: Fu il Vescovo di tempi calamitosi», affrontati però, con la grazia di Dio, fortemente”. T. LECCISOTTI, *op. cit.*, II, p. 356.

¹⁰ “ Sacra Rituum Congregazione Cardinali Ephrem Forni ponente”, in MEDIOLANEN., *Beatificationis et canonizationis Servi Dei Alfredi Ildefonsi Schuster O.S.B. Archiepiscopi Mediolanensis S.R.E. Cardinalis. Super dubio an eius causa introducenda sit.*, p. 47. L. CRIPPA, *Un benedettino pienamente riuscito*, cit. pp. 103-104. Per una più precisa descrizione della composizione del volume sopra citato, vedi “ *ibidem*”, nota 1, pp.59-60.

¹¹ *Beatificationis et canonizationis*, cit, p.577. Cf *Un Benedettino pienamente riuscito*, cit., pp. 88-89.